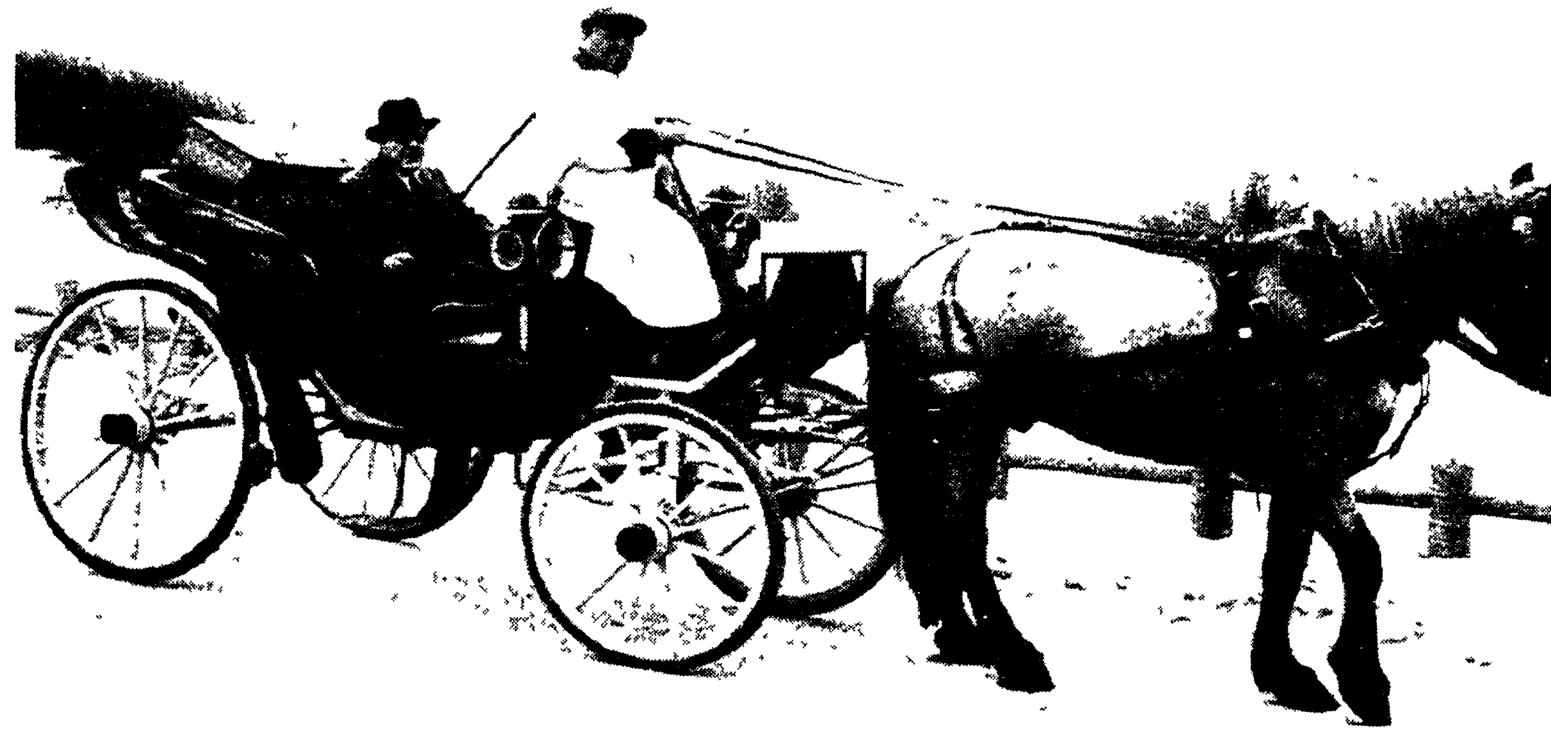
Spettacoli

L'INTERVISTA. Lo scrittore parla del film di Faenza ispirato al suo fortunato best-seller

Intanto a Lisbona gli ultimi ciak

«Trovo Mastroianni perfetto come Pereira. È talmente in simbiosi con il personaggio, che non li distinguo più l'uno dall'altro». Sul set di Lisbona, Roberto Faenza è alla quarta settimana di riprese ed è visibilmente felice del film che sta girando. Dopo «Mio caro dottor Grasler» e «Jona che visse nella balena», un'altra produzione internazionale, con un divo come Marcello Mastroianni, due ottimi attori giovani italiani come Stefano Dionisi e Nicoletta Braschi, e una star francese come Daniel Auteuil nel ruolo del dottor Cardoso (tra l'altro, il francese è la lingua del set, in cui tutti recitano: gli italiani, poi si doppieranno). Faenza spende parole particolarmente felici per la Braschi: «Siamo abituati a vederla nei film di Benigni, qui è completamente diversa. Ed è bravissima». Ora mancano solo tre settimane di riprese. Nei giorni scorsi la troupe ha girato anche a Cascais, nella residenza degli ex re d'Italia, che nel film «simula» l'albergo delle terme. La post-produzione si farà in Italia, si spera che il film sia pronto nella primavera del '95. Per Cannes, magari.



Marcello Mastroianni nel film di Roberto Faenza «Sostiene Pereira» tratto dall'omonimo romanzo di Antonio Tabucchi (nella foto sotto)

Sostiene Tabucchi

Sostiene Pereira, il fortunato romanzo di Antonio Tabucchi, sta diventando un film con Marcello Mastroianni nel ruolo del protagonista. Mentre a Lisbona si gira, Antonio Tabucchi è a Parigi per un ciclo di lezioni. «Speriamo che il risultato non sia troppo simile al mio libro: la cosa più importante è che il regista riesca a restituire l'atmosfera del Portogallo degli anni Trenta. E la presa di coscienza, politica ma anche umana, del personaggio».

GABRIELLA GALLOZZI

■ «Non ho mai pensato che uno scrittore vada al cinema per vedere la traduzione fedele del proprio libro. Quanto piuttosto per rendersi conto di quello che un altro linguaggio artistico rende della sua opera. Vedere un film che non è altro che la traduzione pedissequa di un mio testo sarebbe persino noioso». Antonio Tabucchi da Parigi (è impegnato in un ciclo di lezioni su Fernando Pessoa all'Ecole des hautes études) tiene subito a liberare il campo dalle solite inevitabili considerazioni sulla «fedeltà della trascrizione cinematografica» delle opere letterarie. Tema che deve aver affrontato innumerevoli volte, visto che questo *Sostiene Pereira* in lavorazione a Lisbona sotto la guida di Roberto Faenza è il suo quarto romanzo che viene affidato al cinema. Dopo *Rebus* di Massimo Guglielmi, *Notturno indiano* di Alain Corneau e *Il filo dell'orizzonte* del portoghese Hermando Lopes ancora inedito in Italia.

Di cinema, del resto, Tabucchi rivela di essersi sempre cibato ancor prima che di letteratura. «Le mie prime emozioni risalgono al cinema dove mi portavano mio padre e mio zio, prima che cominciassi a leggere. La lettura l'ho scoperta nella mia adolescenza, il cinema da bambino». In questo caso, poi, l'intervento di Tabucchi è stato diretto. «La sceneggiatura è stata scritta da Roberto Faenza e Sergio Vecchio. Ed io ho lavorato alla stesura dei dialoghi, nei quali mi sono fatto guidare molto da Vecchio, visto che da scrittore ho la tendenza ad essere troppo letterario. Lui li ha resi più rapidi e incisivi: il cinema non può dilungarsi in discorsi teorici. E Vecchio è uno sceneggiatore di grandissime qualità. È un uomo di teatro e di spettacolo che ha già avuto un premio Solinas insieme a me per la sceneggiatura di *Rebus*».

Antonio Tabucchi, insomma, è soddisfatto di come stanno procedendo le riprese di *Sostiene Pereira*, diventato un film nel giro di pochissimo tempo: a gennaio è uscito il libro e poco dopo il regista l'ha contattato per parlarne. Per questo lo scrittore esclude con sicurezza che Faenza si sia interessato al suo romanzo solo per via del successo di vendite (80 000 copie) e di critica (Premio Campiello e Viareggio). Ed anzi sottolinea come l'intesa fra loro sia stata immediata. Anche sulla scelta di Marcello Mastroianni nei panni del triste e solitario Pereira. Il giornalista del *Lisboa* che, appartato nel ricordo di una moglie morta e nel culto degli elogi funebri di letterati scomparsi, scopre l'impegno civile di fronte agli orrori del regime salazarista. «Da subito ho pensato a lui. Mastroianni è un Pereira magnifico, così introverso, timido, discreto ma anche ironico. È l'attore che mi aspettavo». In grado dunque di incarnare questo personaggio che Tabucchi ricorda di aver «incontrato» nella realtà attraverso un necrologio apparso su un giornale portoghese. Proprio da quell'annuncio funebre che commemorava la scomparsa di un giornalista esule in Francia, che l'autore aveva conosciuto fuggevolmente anni prima, nacque l'idea del suo Pereira. Personaggio fra i tanti usciti dalla sua penna che lui stesso dice di aver amato molto. Di aver sentito come un suo simile. Come un fratello dal quale, a romanzo finito, è stato difficile il distacco. E lo descrive così: «Un uomo che vive in una specie di letargo fino al momento in cui, a un certo punto della sua vita, attraverso degli incontri particolari comincia ad elaborare un radicale cambiamento». E tra questi incontri lo scrittore mette al primo posto i due giovani democratici Marta (che ha il volto intenso e antico di Nicoletta Braschi) e Monteiro Rossi (Stefano Dionisi). «Con loro nella vita del vecchio Pereira irrompe la giovinezza. Ed è quindi la gioventù che influisce su di lui direttamente, con tutto quello che comporta. Monteiro Rossi è un giovane entusiasta verso le idee della democrazia e contro la dittatura del suo paese, ma tutto sommato è uno sprovveduto. Certo animato da buona volontà ma sostanzialmente guidato da Marta, la sua ragazza. Importante è poi sul piano psicologico l'incontro col dottor Cardoso (interpretato da Daniel Auteuil, *ndr*), mentre su quello etico influiranno a loro volta i molti incontri con padre Antonio. Grazie a questi contatti Pereira elaborerà una visione diversa della realtà e della storia».

Fabrizio Russo Ag. Vincenzo Fiore

E la storia che fa da sfondo al romanzo, dicevamo, è quella degli anni bui del totalitarismo europeo. Al quale si opporrà, al termine del suo percorso esistenziale, il protagonista. Motivo per cui all'uscita del libro ci fu chi polemizzò volendone dare una lettura unicamente ideologica. Dalla quale invece il regista dice di non volersi legare troppo, per privilegiare al contrario il lato umano del personaggio. «Almeno da quello che ho visto credo che Faenza intenda il suo film anche da un punto di vista politico. C'è la scena della festa salazarista, ci sono tutte le figure dei gendarmi che si aggirano per la città. Ma evidentemente il mio libro non è esclusivamente politico. Credo anzi che sostanzialmente sia un libro esistenziale. Un invito a guardare al futuro, a elaborare anche i lutti del passato, a staccarsi da una visione nostalgica di quello che abbiamo vissuto e una spinta a guardare avanti. Insomma una serie di prese di coscienza».

Ma oltre ai personaggi un'altra grande protagonista del film sarà la città. Quella Lisbona così amata da Antonio Tabucchi, che per la prima volta, dopo tanti film tratti dai suoi romanzi, vedrà raffigurata. O addirittura ricostruita, là dove il tempo ha modificato gli ambienti, come il Caffè Orquidea dove Pereira consuma i suoi frettolosi pasti a base di omelette alle erbe. «È una Lisbona che va dal belvedere, da dove si domina tutta la città e dove Pereira scende dal taxi quando torna dalle terme, fino alla città bassa, l'Alfama, dove avvengono gli incontri con Marta». E proprio in questi luoghi è stata girata una scena che non è presente nel romanzo. «È in un cinema dell'Alfama – sottolinea Tabucchi – che Marta conduce il giornalista perché veda un cinegiornale: un discorso di Salazar e la guerra di Spagna vista ovviamente dalla parte dei franchisti. Immagini che dovrebbero funzionare bene in un film del genere». Ora non resta che attendere la fine delle riprese, alle quali Tabucchi ha assistito in parte. E nell'attesa lo scrittore esprime un augurio. Che per Mastroianni quello di Pereira sia un ruolo bellissimo, ma soprattutto che dal film esca fuori una Lisbona fra il solitario e il malinconico. «Una Lisbona della fine degli anni Trenta che ovviamente non abbiamo conosciuto, ma che si può ritrovare in certi angoli e che forse la macchina da presa riuscirà ad isolare e a restituirci».

A Genova l'allestimento della tragedia shakespeariana firmato da Benno Besson

L'«Amleto»? Una favola crudele

A Genova va in scena l'*Amleto* «secondo» Benno Besson. Nell'allestimento italiano firmato dal cosmopolita regista e messo in scena al Teatro della Corte, la tragedia shakespeariana viene spinta sul suo lato comico. Una fiaba crudele dal ritmo incalzante, scatenato e senza respiro. Sergio Romano è un giovane e volitivo Amleto. Eros Pagni recita nel doppio ruolo dello Spettro paterno e di Polonio. Sala affollatissima e applausi sinceri.

AGGEO SAVIOLI

■ GENOVA. Con l'*Amleto* di Shakespeare Benno Besson si era confrontato già più volte in Germania, in Francia e altrove, prima di questo allestimento italiano al Teatro della Corte. E noi ricordiamo bene l'edizione ginevrina (il regista era tornato a lavorare per un buon periodo nella sua patria d'origine, la Svizzera), apparsa pur fuggevolmente da noi, a Torino, nel 1983: una storia tragica situata all'incrocio tra realtà e leggenda, barbarie e civiltà, credenze ultramondane e terrestrità assoluta del pensiero, con i volti dei personaggi fissati dalle maschere di Werner Strub in un carattere fondamentale, donde tuttavia procedeva uno straordinario registro espressivo. Stavolta niente maschere, o quasi, ma truccature molto accentuate, che permettono, ad esempio, a Eros Pagni di incarnare volta per volta lo Spettro paterno e la figura ministeriale di Polonio. Per il resto, il legame fra quello e questo spettacolo (assai meno coinvolgente, diciamolo subito) consiste soprattutto nel ritmo incalzante, scatenato, senza respiro impresso alla recitazione, cosicché oggi come allora l'insieme si concentra nell'arco di tre ore giuste, intervallo escluso, essendo effettuati pochissimi tagli sul testo (proposto nella versione di Cesare Garboli).

Ma un taglio si avverte, non di scarso conto: riguarda il momento in cui Claudio, lo zio di Amleto, assassino del fratello e usurpatore del regno di Danimarca, confessa in solitudine la sua colpa ed è poi così assorto nella preghiera che il nipote potrebbe facilmente ucciderlo, ma se ne astiene col motivo (o l'alibi) che in tal modo spedirebbe dritta in paradiso l'anima del fratricida. Eliminato quel tratto, anche l'attribuzione della responsabilità del delitto viene revocata in dubbio, più che per il protagonista, per noi spettatori (come se di dubbi l'*Amleto* non ne sollevasse già tanti), a maggior ragione perché in precedenza il discorso dello Spettro paterno indirizzato ad Amleto lo avremo visto accompagnato da una buffa pantomima erotica simboleggiante la tresca fra Claudio e la cognata, quindi moglie, Gertrude, effigiati lui come un Satiro, lei come una Baccante, o ancor peggio. Insomma non è detto che quel Fantasma non sia un fantasioso raccontastorie.

«Hamlet» di W. Shakespeare

Comunque la tragedia shakespeariana viene qui spinta da Besson, nel complesso, sul suo lato comico, e diventa più o meno una tragifarsa, o una fiaba crudele, che lo svariare attraverso i secoli dei costumi (firmati, come la nuda scenografia, da Ezio Toffolutti) contribuisce ad allontanare da noi anziché avvicinarcela. E come un principe di favola, vittima di un qualche perfido incantesimo che lo ha posto fuori di testa, ci si mostra l'Amleto del giovane, volitivo Sergio Romano, talmente impegnato peraltro nella frenesia verbale e gestuale impostagli (e da lui risolta, lo ammettiamo volentieri, con una prestazione tecnicamente prodigiosa) da escludere in pratica ogni pausa di vera riflessione, sua e nostra. In un simile quadro non sorprende nemmeno che il più famoso dei suoi monologhi (proprio quello «Essere o non essere...») venga pronunciato di fretta da Amleto, e come in un ravvicinato colloquio con una Ofelia essa sì stupita di tanta confidenza.

Quali che siano o fossero le intenzioni della regia, la compagnia messa in campo per l'evenienza dal Teatro di Genova affanna nel seguirle, fatta eccezione per il già citato interprete principale e per Eros Pagni, che se la sbriga a dovere (ma, diremmo, senza troppo piacere) nel doppio ruolo (il Fantasma e Polonio). Non male Paolo Serra, un Orazio congruamente pedantesco, e Federico Vanni, impetuoso Laerte, e Marco Sciaccaluga, nell'inedita duplice veste di Attore. Può passare, data anche la brevità della presenza, il Fortebraccio di Massimo Brizi. Ma quel Claudio pappamolla in abiti settecenteschi disegnato da Gianluigi Fogacci è una specie di macchietta. E la Regina di Elisabetta Gardini ha la sembianza (e la sostanza) d'un manichino semovente, appena dotato di voce flebile, altresì l'Ofelia di Orietta Notari, ma canta con grazia nella scena della follia.

Di riffe o di raffe Amleto, campione degli sconfitti, vince però sempre. Alla replica cui abbiamo assistito la sala era affollatissima e risonante di sinceri applausi.

LA TV DI ENRICO VAIME

Berlusconi e Casella: gli illusionisti

MAGO CASELLA: Casella è un paragnosta sì o no? Non si possono accettare troppo facili alternative alla risposta affermativa o negativa che sia altrimenti. Sull'ultimo *Radiocorriere TV* l'interessato confessa che no, lui col paranormale non c'entra, che non è un mago e che fin da bambino ha procurato carezze a gatti e galline. Solo da adulto è passato ai piccioni. Dice Casella: «Io mi sento questo fluido e questa carica di energia. Sono sensazioni che provo e che cerco di riportare alla gente: devo un po' anche incantare». E ancora: «Uno per fare spettacolo può dire tutto». Parlare di Giucas Casella (ancora?) non rientra nelle nostre intenzioni, anche se il «fenomeno» della domenica televisiva per famiglie può ancora offrire spunti inquietanti. Ma le dichiarazioni del divo catodico di *Domenica In* possono servire a comprendere altre dichiarazioni e altri comportamenti di altri divi che dalla tv nascono e alla tv fanno riferimento.

Venerdì i giornali hanno riportato le ultime rimostranze di Berlusconi sintonizzate brutalmente nei titoli: «Fanno piangere i miei figli» (le critiche dirette a lui e al suo governo, certo). Ecco che i due fenomeni (Giucas, Silvio) cominciano ad apparentarsi nel discorso esegetico. Tutti e due si rivolgono alla platea televisiva, grazie alla quale si sono fatti conoscere e riconoscere. Sia l'uno che l'altro trasmettono dallo schermo fluidi ed energie e una certa carica ipnotica in qualche modo simili. E insieme potrebbero ripetere quello che solo Casella ammette: «Uno per fare spettacolo può dire tutto».

E così è successo: chi chiede [illegible] chi chiede il voto [illegible] finti miracoli e chi si limita a prometterli. Spettacoli [illegible] grazie ai quali si tira avanti bene e male. Chi si esibisce su un palcoscenico cerca l'applauso, ma sa che può anche non ottenerlo. Il successo non è matematico o obbligatorio. Quando però lo si pretende le cose si complicano. A teatro un po' meno. Perché in televisione (e in quelle private in massima parte) si fa uso smodato di applausi finti registrati.

ECCO PERCHÉ Berlusconi ha ceduto allo sconforto: gli sono mancati gli applausi registrati o quasi, tali come quelli dei suoi portaborse, portavoce, portatutto sistemati a pelle d'orso intorno a lui. Ha affrontato per la prima volta il pubblico vero, quello delle piazze, che reagisce dal vivo e senza claque e con striscioni, pernacchie e irrisioni scritte su grandi cartelli che sono arrivati attraverso la tv anche nella villa dove la privacy non veniva mai turbata se non [illegible] in questo modo così scoperto e brutale. Un trauma per chi, abituato a piacere in studio, si impatta con platee non pilotabili e fin troppo ruspanti che dissentono. I divi televisivi non sono abituati non dico al dissenso ma nemmeno allo scarso calore. Figurarsi alle pernacchie.

Berlusconi è un personaggio che sembra cercare, in linea con la sua filosofia di [illegible] imprenditore rampante, soprattutto il successo, l'applauso. Se manca quello si irrita, diventa arrogante con chi non solo non l'adora ma lo contesta. Si ripiega su se stesso spegnendo i *riflettori accesi* alla radio [illegible] l'ammirazione possa raggiungerlo anche nell'intimità [illegible] denuncia una debolezza che lo rende sì umano ma anche [illegible] sul piano della tenuta [illegible] Ha perso ogni [illegible] raffina [illegible] elettorale [illegible] comprensibile [illegible] glio a scuola [illegible] così fa tuo padre [illegible] va «Aggiusta le televisioni» [illegible] deve dire «Aggiusta l'Italia» [illegible] dotica per un [illegible] moria alla quale adesso [illegible] giungere [illegible] siamo inostri [illegible] centi. La politica è dura, difficile. Somiglia almeno nella durezza e nella difficoltà allo *star system* [illegible] piccini no, ma il Cavaliere avrebbe dovuto saperlo.